

Della serie, quant'era splendido e luminoso l'oscuro Medioevo

# *Exempla: gli antichi siamo noi*

## A Castel Sismondo apre una mostra imperdibile

di Gianfranco Morra

RIMINI - La cultura laica del passato aveva occhiali di gran marca, ma un po' strabici. Con i quali vedeva un salto tra il medioevo, ovviamente "oscuro", e la modernità in quel fenomeno straordinariamente grande che fu il rinascimento: una rinascita, appunto, dei modelli classici per lasciare alle spalle lo stile "gotico", cioè barbarico, dei secoli "bui". E' grazie a storici dell'arte del calibro di Aby Warburg, Fritz Saxl ed Erwin Panofsky che questo schema fuorviante è stato pensionato. Oggi sappiamo che già l'epoca del tardo medioevo aveva dato il via a questa riscoperta, assumendo anch'essa come "modelli" i grandi autori e anche i personaggi dell'antichità. Un solo esempio: Francesco Bacone, nel XVI secolo, esprimerà il tono della nuova cultura "borghese" e "industriale" con una frase famosa: "gli antichi siamo noi", perché degli antichi abbiamo tutta la loro esperienza, aumentata dalle nostre scoperte. Ma già all'inizio dell'XI secolo un devoto autore scolastico, Bernardo di Chartres, aveva espresso il medesimo concetto con una vivacissima immagine: "siamo nani, sulle spalle di giganti".

La mostra *Exempla*, che oggi si apre nel Castel Sismondo porta una pietra importante a questa revisione storiografica. Cento opere di altissimo valore (sculture, in originale e in calco, cammei, codici miniati, dipinti) ci mostrano come già nel XIII secolo fosse cominciato un vero e proprio rinascimento: delle opere esposte gli "exempla" (modelli) sono appunto greci e romani. Viene rievocata, in primo luogo, quella cultura della corte di Federico II, che fu, non solo a Castel del Monte, un vero "ritorno all'antico", nel quale lo spirito cristiano si sposava con l'eroismo dei grandi greci e romani, celebrati nelle "Vite parallele" di Plutarco. A Castel del Monte operò il giovane pugliese Nicola Pisano, prima di farsi toscano e darci i capolavori di Pistoia, Pisa, Siena, Perugia (e anche l'Arca di S. Domenico di Bologna). In lui il romanico si movimenta e prelude a quella forte espressività gotica, che caratterizza le sculture di Giovanni

Pisano, suo figlio e collaboratore. Con il terzo Pisano, Andrea, originario di Pontedera, la pacatezza classica prevale sul *pathos* gotico. Ma ormai siamo nel Trecento, dominato dalla rivoluzione di Giotto.

La mostra ci offre esempi di rara perfezione di tutti e tre: come la formella con *La lupa*, i *gemelli* e *Rea Silvia*, scolpita da Nicola insieme con il figlio Giovanni per la Fontana Maggiore di Perugia; o alcune statue di Giovanni, nelle quali la linearità classica si sposa con il naturalismo gotico: la cosiddetta *Danzatrice*, purtroppo priva di testa, del Battistero di Pisa; e *La fortezza*, salvata dal monumento funebre eretto a Genova per Margherita di Brabante. Assai simbolica della mostra una delle formelle di Andrea, originariamente nel Campanile di Giotto a Firenze, che

esaltano il lavoro manuale e meccanico. Intitolata *L'invenzione della scultura*, raffigura proprio un artista, forse Fidia, intento a scolpire una statuetta. Non poteva mancare Arnolfo di Cambio, formatosi nella officina di Nicola Pisano. Di lui si possono ammirare le torsioni dinamiche della *Donna con brocca*, già in una fontana di Perugia. E alla sua officina appartengono la incomparabile testa di Cristo che accoglie l'*"animula"* della Madonna, dopo la *"dormitio"*, già sulla facciata di Santa Maria del Fiore a Firenze. Ma la cultura di Arnolfo fu anche romana, a contatto col pittore Pietro Cavallini, del quale a Castel Sismondo viene esposto quel *Volto di Cristo*, del Collegio Teutonico di Roma, che Federico Zeri gli ha attribuito.

Le sezioni dedicate a questi scultori, nei

quali riluce il genio creativo, non esauriscono la mostra. Anche se da un punto di vista più storico che artistico, le prime sezioni sono di grande interesse. Esse fanno rivivere la fonte della rinascita ducentesca della classicità, attorno a quella figura grandissima che fu Federico II. Le sculture comandate per celebrare la sua gloria, con un evidente disegno propagandistico, sia a Castel del Monte, sia, ancor più, per la Porta di Capua, aiutano a capire le origini della rinascita dell'antico nel Duecento. Per non dire degli oggetti preziosi, gemme, cammei e monete auree, che si rifanno, talvolta quasi alla lettera, a modelli classici. In una città fortemente europea come Rimini si è aperta ieri una mostra che più "europea" non potrebbe essere. Da quando il cristianesimo ha scoperto la libertà e la dignità della persona, inserendo la parola del Vangelo nel solco aperto dalle culture greca e romana, l'Europa ha avuto un'anima caratterizzata da questa triade di Gerusalemme, Atene e Roma. Ne sono prova quelle altissime manifestazioni del genio europeo, che sono le sculture esposte alla mostra.

#### Quando Federico II passò a Rimini

Una singolare epigrafe, purtroppo lacunosa, conservata nel Museo cittadino ed esposta alla mostra, testimonia il passaggio di Federico II per Rimini. Correva il 1231, molto felice per l'imperatore. L'anno prima aveva fatto pace col papa, che gli aveva tolto la scomunica. E in quello stesso anno aveva emanato da Melfi le famose *Costituzioni*, sugli "exempla" delle leggi romane, dalle quali il Regno di Sicilia era uscito riordinato e rinnovato. Si fermò a Rimini nel viaggio verso Ravenna, dove aveva convocato una dieta. Come sempre, era seguito da dignitari, medici, falconieri, cuochi, soldati, artigiani, trovatori. Dietro aveva anche, leggiamo sulla lapide, "elefanti, cammelli e altri animali mostruosi", avuti grazie alle sue ottime relazioni con il mondo islamico. Costretto a fare una crociata, l'aveva risolta mettendosi d'accordo col Sultano. E dall'Oriente tornò con non poche usanze islamiche - compreso l'harem, di cui la lapide non fa cenno.